

## EMILY DICKINSON: DIO COME ANSIA

Rifarsi alla prima giovinezza della Dickinson per chiarire il senso della sua posizione religiosa, è a mio parere indispensabile. E infatti il problema religioso rimane centrale per una interpretazione della sua vita e della sua psicologia. V'è chi l'ha definita poeta mistico, chi ha voluto piuttosto esaltare la lucida forza di una coscienza « moderna » contro un confessionnalismo gretto e pressante, certo è che la storia della sua costante crisi religiosa è tutt'uno con la storia della sua giovinezza.

Ogni qualvolta uno dei periodici *revivals* conquista una nuova anima, la Dickinson confida ad uno dei suoi corrispondenti il suo disagio e la sua rinnovata inquietudine. Spesso, tuttavia, queste lettere hanno suo malgrado un tono di sdegnoso distacco, di sottile ironia solo velatamente nascosta nei riguardi di chi « ha trovato la pace ». La ribellione della Dickinson si nutre di anticonformismo sociale e di insoddisfazione ideologica ma nasce da inquietudine e insicurezza psicologica. Si veda in che termini, in una lettera della primissima giovinezza, le si prospetti la vita eterna:

Does not Eternity appear *dreadful* to you. I often get thinking of it and it seems so dark to me that I almost wish there was no Eternity. To think that I must forever live and never cease to be. It seems as if Death which all so dread because it launches us upon an unknown world would be a relief to so endless a state of existence (lett. n. 19 del 31 gennaio 1846).

Ecco, espressa con precoce lucidità e incisività, quella angoscia dell'eterno che è certo una delle note dominanti delle inquietudini dell'adolescenza. Non l'orrore della morte come fine e corruzione (un terrore, in fondo, più circoscritto e dominabile o accantonabile) ma la morte come inizio di « so endless a state of existence ». La ragione si rifiuta di abbandonarsi ad una speranza di salvezza che presupponga una realtà così so-

vrumana e 'terrificante', ad un concetto così vasto di Divinità. (E assai notevole che, nella poesia molto più tarda, la poetessa riesca a superare quest'incapacità ad accettare l'atemporale proiettandosi una sua visione cosmica dell'universo in cui tempo e spazio coincidano e l'uno riceva chiarificazione in termini dell'altro). Normalmente le crisi religiose, che pur spesso hanno a comune con quella della Dickinson connotati e motivi, vanno assumendo diversi aspetti e divengono filosoficamente più puntuali, col passare degli anni, ma per la Dickinson ciò, in un certo senso, non avviene mai.

L'incredulità rimane dunque colta nel suo aspetto psicologico e sentimentale anziché essere approfondita fino ad assumere i lineamenti, meno conturbanti, di una consapevole posizione intellettuale e la fede, in simile modo, diviene vagheggiamento appassionato e torturato ma non ricerca impegnata.

Dalla Dickinson sedicenne delle righe di cui sopra alle taglienti ed amare invettive di qualche anno più tardi passeranno esperienze diverse ma il piano spirituale e psicologico su cui le due muovono rimarrà in sostanza inalterato. Dirò di più: che forse proprio nella mai risolta ambiguità del sentimento della Dickinson nei riguardi della trascendenza, da quel suo aver lasciato le sue crisi religiose allo stadio di stati d'animo anziché di crisi di pensiero, deriva la particolare forza poetica di molta sua poesia.

Del resto questa grande crisi spirituale destinata a rimanere irrisolta per tutta la vita, va di pari passo, negli anni della giovinezza della Dickinson, con il suo senso di solitudine e di distacco. Il ripetersi delle 'conversioni' troppo spesso significa per lei la fine di un'amicizia, o almeno della completa confidenza, il passaggio dell'amica dal mobile mondo delle ansie giovanili allo stabile rifugio di una fede professata. Il sentimento di volta in volta manifestato dalla Dickinson è d'invidia ma anche di leggero, inequivocabile motteggio sicché la zona d'incomunicabilità tra lei e l'altra diviene via via più vasta e insuperabile, e la poetessa si trova, di volta in volta, sempre più sola con le sue paure.

Una lettera a Susan adombra il suo attaccamento progressivamente più ansioso e possessivo:

Such thoughts will come and come — now you are gone away — and I watch your letters Susie, to see if they grow saintleer, and more like Susie *Spirit*, than my dear earthly child — Forgive me a smile, Susie, on a subject near my heart, but for the last few weeks and days — they *are* so evanescent that I cant see them *at all*; dear Susie, please *be* corporal, it would so comfort me! (lett. n. 70 del 21 genn. 1852).

Infatti anche Susie 'tradisce'. Anzi, non paga di aver ella stessa subito la grande trasformazione vorrebbe dedicarsi con tutta la pressione della sua prepotente personalità e del grande legame affettivo, a far opera di proselitismo con Emily. Ne è testimone una lettera di Austin del 1854. Ugualmente al 1854 è stata dunque datata dal Johnson la seguente lettera di Emily a Susan:

Sue — you can go or stay — There is but an alternative — We differ often lately, and this must be the last.

*You need not fear to leave me lest I should be alone*, for I often part with things I fancy I have loved, — sometimes to the grave, and sometimes to an oblivion rather bitterer than death — thus my heart bleeds so frequently that I shant mind the hemorrhage, and I only add an agony to several previous ones, and the end of day remark — a bubble burst!

Such incidents would grieve me when I was but a child, and perhaps I could have wept when little feet hard by mine, stood still in the coffin, but eyes grow dry sometimes, and hearts get crisp and cinder, and had as lief burn.

Sue — I have lived by this. It is the lingeting emblem of the Heaven I once dreamed, and though if this is taken, I shall remain alone, and though in that last day, the Jesus Christ you love, remark he does not know me — there is a darker spirit will not disown it's child...

... We have walked very pleasantly — Perhaps this is the point at which our paths diverge — then pass on singing Sue, and up the distant hill I journey on. (lett. n. 173)

Si tratta di una lettera esemplare. La Dickinson ormai ventiquattrenne sembra aver preso la sua strada. L'incredulità e la solitudine non sono più orrori da fuggire ma tragedie da affrontare e vivere. Ci sono nella lettera una dignità, una forza e una compostezza che la fanno degna di concludere idealmente la storia della lunga adolescenza di Emily anche se la sua cronologia è incerta e se certamente così le vicende dell'amicizia con Susan come quelle personali della Dickinson hanno, dopo questa lettera, ancora molte svolte e 'ritorni'.

L'abbiamo tuttavia voluta citare a conclusione di questa parte del nostro discorso perché, comunque motivata e quantunque scritta, essa rappresenta un punto d'arrivo.

Se la Dickinson matura non uscirà mai veramente dalla sua ossessiva « zona d'ansia », pure essa imparerà presto a comporla temporaneamente tramutando i fantasmi che popolano la sua fantasia in immagini poetiche (« and so I sing, as the Boy—by the Burying ground—because I am afraid »—lett. ad Higginson, n. 261).

Così la sua solitudine, « nothing happened but loneliness, perhaps too daily to relate », diviene a un certo punto arma e forza, « It might be lonelier—without the loneliness » e altrove (n. 483) « A Solemn thing within the Soul / To feel itself get ripe », per passare a: « The Soul select her own Society » (n. 303) ed approdare ai definitivi versi di una poesia più tarda (n. 1695):

There is a solitude of space  
A solitude of sea  
A solitude of death, but these  
Society shall be  
Compared with that profounder site  
That polar privacy  
A soul admitted itself —  
Finite Infinity).

E la tomba (tomb—grave—coffin sono parole tematiche di altre sessanta settanta poesie), a sua volta, assume le caratteristiche della casa e del rifugio.

Quanto all'al di là, esso riesce ad essere fantasticamente accettato attraverso la complessa simbologia biblica del 'regno' che la Dickinson fa propria e rende simbolo di trionfo non precisato, ma splendente, soprattutto, attraverso una visualizzazione dell'eternità tanto temuta in evanescenti e spettrali paesaggi senza confini rappresentati con tecnica surrealistica in cui la precisione dei dettagli non fa che aggiungere una nota di orrore all'irrealtà della scena. Grandi strade di pausa conducono, così (n. 1159), a circondari di silenzio, o zone di perpetuo meriggio (n. 1056), sono la proiezione fisica di anni che esalano in anni a comporre quell'eternità composta di tanti ora (n. 264), che la Dickinson teme. Il passaggio dal tempo allo spazio, dall'atemporale all'infinito, quel definire l'una dimensione nei termini dell'altra è espediente cui la poetessa ricorre per non smarrirsi nella vastità dei suoi « flood subjects », tramutando in immagini le proprie paure.

Quanto a Dio anch'Egli è oggetto della poesia dickinsoniana, (trenta liriche gli sono direttamente dedicate). Egli non ha nulla di soffuso o di vago ma è rappresentato come Dio personale, puritano fino all'ortodossia (alcuni componimenti della Dickinson sono, alla pari di molta poesia puritana, pura teologia di cui si scopre la carica allusiva ed emotiva, usata peraltro dalla poetessa a fini d'invettiva e bestemmia anziché di contemplazione e apologetica). Cristo, in particolare, nodo in cui si dovrebbe comporre e sciogliere ad un tempo la tragedia dell'uomo, verbo incarnato, Dio concepito d'amore, vittima e salvatore per amore, viene rimproverato e talora apertamente, amaramente deriso proprio per la sua carenza d'amore, per quella che a Emily appare un'incapacità di pietà.

Siamo assai lontani da un concetto genericamente panteistico, dalla serena e provvidenziale trascendenza di Emerson ma anche dalla natura matrigna di Leopardi, che pure tanti e impressionanti punti di contatto ha con la Dickinson. Iddio, e soprattutto Cristo, Dio e uomo, è Colui con cui comincia e con cui si conclude l'incapacità dickinsoniana di comunicazione.

Dunque l'atteggiamento della Dickinson nei riguardi della divinità è uguale al suo atteggiamento nei riguardi della realtà tutta, ed è ben sintetizzato da una parola tematica della poesia dickinsoniana, « awe », dilatata, con procedimento tipico della nostra poetessa, ad assumere significati sempre più ampi ed ambigui, ma sempre ritenente il fondo di un significato cupo ed ossessivo.

Si tratta di una trasposizione, e con visione in chiave di sensibilità e problematica moderna, dello 'stupore' dei secentisti. Il superamento di questo senso di sospeso orrore avviene ancora una volta nel vagheggiamento di un'astrazione. Una entità che la Dickinson indica cripticamente come « circumference » (« My business is circumference », scrive allo Higginson e altrove, n. 1620, più chiaramente:

« Circumference thou Bride of Awe / Possessing thou shalt be / Possessed by every hallowed Knight / That dares to covet thee ») in cui si compongano e trovino forma le evanescenti realtà del tempo e dello spazio (n. 288: « There is no first or last in Forever / It is Centre there all the time »), che presupponga un centro ed una forma da esso irradiante, che sia insieme consapevolezza ed espressione, empito lirico e composta figurazione emblematica. In questa prospettiva completamente astratta possono acquetarsi e trovar pace i terreni ed ultraterreni timori della Dickinson. Vale a dire che essi, sentiti ed espressi, più sul piano fantastico e psicologico che non su quello logico e concettuale, possono solo su questo piano, non irrazionale — ché anzi dell'irrazionalità si giova nel rigore della macchinosa costruzione astratta — ma super-razionale, trovare una soluzione:

When Bells stop ringing — Church — begins —  
 The Positive of Bells —  
 When Cogs stop — that's Circumference —  
 The Ultimate of Wheels

BIANCAMARIA TEDESCHINI LALLI